

Ma Zaccagnini è solo

La proposta di un congresso aperto della Dc che potrebbe modificare e rinnovare gli equilibri di potere riuscirebbe a passare solo se il segretario della Dc fosse sorretto da un ampio movimento

di **ERMANNO GORRIERI**

Che cosa significa la proposta che il prossimo congresso della Democrazia cristiana, previsto per la primavera del 1976, sia un « congresso aperto »? È un'idea di cui si va parlando da più parti. In particolare la richiesta è stata avanzata, il 5 novembre scorso, al convegno romano di quei « cattolici democratici » che hanno deciso di promuovere un movimento per la ripresa e lo sviluppo dei valori e della linea politica, propri della tradizione democratica d'ispirazione cristiana, cioè delle posizioni più aperte che sono state presenti nell'ambito del mondo cattolico nel corso della storia italiana di questo ultimo secolo. Oggi nelle sezioni locali della Dc solo gli iscritti hanno diritto di parola e di voto nelle assemblee destinate ad eleggere i delegati al congresso. Questo sistema ha provocato fenomeni degenerativi nella vita del partito: inflazione del tesseramento e assemblee che si riducono alla conta dei voti senza dibattito e partecipazione reale. In pratica, l'esito dei congressi si sa prima, perché alla base, cioè nelle sezioni, tutto si riduce a censire, per mezzo del voto alle varie liste, gli adepti di ogni corrente.

In settembre Zaccagnini ha proposto alla direzione del partito un piccolo correttivo; che il numero dei delegati che ogni sezione manda al congresso non sia più proporzionale agli iscritti, ma ai voti ottenuti nelle elezioni. Ma, anche se questa norma fosse approvata dal Consiglio nazionale, ben poco cambierebbe: quelli che hanno diritto di votare resterebbero i soli iscritti e quindi rimarrebbe determinante il tesseramento. Ecco perché oggi si chiede di aprire la partecipazione al dibattito e al voto a tutti coloro che, pur senza esser iscritti, sono interessati alla vita e quindi alle scelte della Democrazia cristiana.

Il metodo americano delle elezioni primarie

Chè il diritto di parlare nelle assemblee e nei congressi (ma non quello di votare) venga esteso ai non iscritti, è cosa abbastanza semplice da realizzare; anche perché, pur costituendo un fatto nuovo di grande interesse e pur potendo avere una sua efficacia politica, non intacca gli equilibri aritmetici determinati dai voti. Quindi, se le ventilate modifiche allo statuto della Dc si limitassero a questa innovazione, i rapporti di forza fra le diverse correnti non muterebbero.

I cambiamenti potrebbero essere notevoli, invece, se i non iscritti fossero chiamati anche a votare e fossero addirittura eleggibili negli organi direttivi. A questa proposta si avanzano obiezioni tecniche: come si fa a stabilire chi ha diritto di partecipare alle assemblee e di votare? Ma i sistemi si possono trovare; quello che viene proposto più comunemente è un adempimento abbastanza semplice: chi lo desidera può farsi registrare come elettore oppure anche solo come interessato alla vita della Dc. In sostanza si introdurrebbe il metodo che si usa negli Stati Uniti d'America per le elezioni primarie.

Il problema però non è tecnico, ma politico. Nel Consiglio nazionale della Dc, che dovrebbe approvare le modifiche allo statuto, la maggioranza è doroteo-fanfaniana; è dunque il blocco da anni alla guida del partito che dovrebbe approvare norme che, nelle intenzioni dei proponenti, hanno lo scopo di rompere le cristallizzazioni su cui si è retto finora il potere dominante nella Dc. Francamente, è difficile sperare in un'ipotesi del genere. Il blocco doroteo-fanfaniano dovrebbe essere così disinteressato, così preoccupato delle fortune del partito, da mettere in discussione se stesso e il proprio potere. Perché ciò avvenisse dovrebbe intervenire un cambiamento di mentalità di cui non si hanno certo i sintomi, almeno per ora.

In minoranza nella Dc fortissimo all'esterno

L'ipotesi potrebbe essere presa in considerazione solo nel caso che dorotei e fanfaniani si sentissero in grado di mobilitare in tutte le sezioni plotoni di « maggioranza silenziosa », cioè di elettori moderati, per controbilanciare la partecipazione di giovani, di lavoratori, di intellettuali orientati a sinistra. Ma essa resta ugualmente improbabile, perché un'innovazione del genere darebbe uno scossone al placido tran-tran della vita interna della Dc, come conseguenza della necessità di andare alla ricerca e di persuadere un gran numero di cittadini ad interessarsi delle vicende del partito. Quieta non muovere è una massima che anche i dorotei-fanfaniani conoscono benissimo e che applicano da numerosi anni.

E allora non c'è niente da fare? Forse molto dipenderà da una scelta che potrebbe fare Zaccagnini. Il segretario della Dc è in minoranza nel partito, ma è fortissimo all'esterno (alla manifestazione per Leighton a Roma le migliaia di giovani intervenuti scandivano il suo nome e non lasciavano parlare gli altri oratori democristiani). La sua forza è aumentata dalla disponibilità ad andarsene in qualunque momento e dal sapere che un suo ritiro darebbe un grave colpo alle speranze di rinnovamento della Dc e attenuerebbe il risvegliato interesse di molti settori del mondo cattolico e, più in generale, dell'opinione pubblica. Occorrerebbe dunque che egli usasse di questa sua forza morale che dall'esterno gli viene data, per tentare di imporre una riforma poco gradita alla maggioranza della Democrazia cristiana.

Ma la palla non può esser lasciata al solo Zaccagnini. Un vasto movimento di opinione pubblica dovrebbe sostenerlo, forti sollecitazioni dovrebbero provenire dalla periferia. E' possibile che un processo del genere si metta in moto? La risposta potrà esser positiva nella misura in cui ci si renderà conto che la questione democristiana è un problema nazionale, la cui soluzione non interessa soltanto i democristiani ma tutta la comunità nazionale.